

FRANCO VENTURA

Intervista del 18 febbraio 2008, rivista nel 2010

Cominciamo dall'ambiente da cui provieni: la tua famiglia, il contesto sociale, la scuola, il lavoro...

Sono nato il 24 novembre del 1938 in una famiglia di condizione modesta, operaia. Mia madre, nata a Genova, era casalinga. Mio padre, nato in Calabria nel 1899, nella celebre classe dei "ragazzi del 99", mandati in guerra diciottenni nel novembre 1917 dopo la disfatta di Caporetto, è morto quasi centenario. Navigante – aveva iniziato a navigare all'età di 10 anni sulla rotta Calabria-Palermo e per questo lo chiamavano "Palermo" – si trasferì a Genova, dove avevano sede le società di navigazione. Fu silurato due volte, nella prima e nella seconda guerra mondiale. Fu insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto e di medaglia d'oro per lunga navigazione.

Gli anni della guerra a Genova furono duri. Nel 1942, in seguito a un bombardamento da parte degli inglesi, le cui incursioni ci costrinsero a dormire in galleria per oltre un anno, dovemmo abbandonare l'abitazione distrutta sita nei pressi della stazione Principe. Dopo la guerra, mio padre non se l'è sentita più di navigare e, rinunciando a stipendi più elevati, fu assunto come operaio all'Ansaldo CMI di Voltri, periferia di Genova.

La mia formazione scolastica, come per molti altri ragazzi della mia condizione sociale, furono le elementari, e l'avviamento professionale con diploma di motorista navale.

Molti sindacalisti della Fim della tua generazione sono passati attraverso una forte presenza nell'associazionismo cattolico, gli oratori, e così via. È anche il tuo caso?

Non è il mio caso. Frequentavo saltuariamente la chiesa, specialmente nel mese di maggio, il "mese mariano", perché mia madre ci teneva; anche mio padre era credente, ma senza particolare impegno di tipo religioso. Con gli altri ragazzi della mia età, passavo il tempo libero in strada e nei bar della zona, per giocare al biliardo ed al calciobalilla che allora si andava diffondendo. Nei periodi di intervallo stagionale della scuola, molti di noi facevano i "garzo netti", con scarso se non inesistente guadagno, ma per le nostre famiglie era importante che fossimo occupati e non bighellonassimo in giro per la strada. Insieme a mio fratello partecipavo alle colonie estive per i dipendenti dell'Ansaldo, nella periferia di Genova, guadagnandomi una medaglia della bontà. Allora non vi erano servizi e strutture per il tempo libero, le spiagge erano accessibili e gratuite, non c'era bisogno di andare molto lontano per godere un po' di mare e per le gite collegiali vi erano le colline adiacenti la città.

Quando hai avuto il tuo primo impatto con la politica?

È stato mentre ero in colonia insieme a mio fratello, nel luglio del 1948, quando ci fu l'attentato a Togliatti. Genova era bloccata dalla protesta: ovunque gente armata, era difficile tornare a casa. I miei genitori, da casa raggiunsero a piedi la colonia e insieme ad altri genitori e agli insegnanti riuscirono a procurarsi un camion, non ricordo se fosse militare o meno, e su quello a riportarci a casa. Avevo dieci anni e quindi ero in grado di cogliere la gravità di quel che stava succedendo.

La tua famiglia aveva qualche orientamento politico?

Mio padre va annoverato tra i socialisti non militanti, da navigante aveva conosciuto la storica cooperativa Garibaldi, di ispirazione mazziniana. Il suo, come quello di tanti altri, era un orientamento socialmente riformista e progressista, che non si esprimeva tuttavia in una militanza politica e partitica. A Genova la presenza socialista è storicamente importante, soprattutto nella tradizione sindacale; non dimentichiamo che è la prima città che ha avuto, con Gaetano Barbareschi, un operaio senatore che fu anche ministro del Lavoro nel primo governo dell'Italia liberata nel 1945. Credo che fosse naturale, per un lavoratore che ha attraversato l'epoca fascista, aderire alla Cgil alla quale mio padre fu iscritto fino alla fine della vita, quasi centenario. Non mi sono mai permesso di mettere in discussione la sua appartenenza sindacale.

Come ti sei affacciato al mondo del lavoro e come hai incontrato il sindacato, la Fim in particolare?

Finita la scuola nel 1954, ho lavorato un paio d'anni in una piccola officina artigiana di manometri. Nel 1956, trovo impiego in una ditta che opera all'interno dell'Ansaldo CMI, reparto utensileria, che seleziona prima dell'assunzione fissa, avvenuta nel giro di pochi mesi. Nei giorni che precedettero l'assunzione, subendo un primo infortunio, fummo soggetti a domande dalle quali capii che si privilegiavano assunzioni di personale non inquadrato ideologicamente, favorendo un pluralismo sindacale. Nelle aziende genovesi, anche se i cattolici, i laici e i socialisti erano presenti, c'era una netta prevalenza organizzativa dei comunisti. Figurarsi l'azienda dove io lavoravo, la quale, tra inizio e fine guerra aveva assunto nomi significativi come Artiglieria, 24 Aprile, Ferroviario e infine CMI.

Alla Fim sono arrivato senza particolari spinte ideologiche o politiche, tramite amici e conoscenti di fabbrica che mi indicavano, con prudenza, questo sindacato all'interno di una politica di proselitismo.

C'è qualcosa che ti ha spinto verso Fim e la Cisl, piuttosto che verso la Cgil? Per molti l'adesione naturale alla Fim proveniva dalla propria radice culturale cattolica. Ma nel tuo caso?

Credo che due condizioni, all'origine non percepibili e non previste, abbiano favorito culturalmente la scelta che avrei fatto in seguito.

Una era il far parte di una famiglia cattolica, con donne matriarche, sagge e praticanti che dispensavano consigli sulla vita quotidiana.

L'altra condizione, una maestra elementare cattolicissima e democristiana, più unica che rara, presente alla mia comunione e ricordata sempre con affetto, che senza tutele ed assicurazioni oggi esageratamente rivendicate, ci impartiva lezioni di umanesimo, ci conduceva in gita scolastica a scoprire la natura, ci mostrò dal vivo un modello funzionante di motore a vapore.

Credo che tutto ciò abbia influito culturalmente sull'impostazione delle mie scelte sociali. Con queste basi, la mia preferenza per la Fim derivava dal percepirla come un sindacato con presenza di credenti, non ateo ma laico, aperto, libero, autonomo, non inquadrabile in correnti di partito come la Cgil.

La sensibilità per l'azione sindacale mi prese dal primo giorno che lavoravo come "ansaldino". Quel giorno scoppiò un tubo del gas nelle adiacenze della fabbrica e per sicurezza abbandonammo l'azienda riversandoci in strada. Ci furono molte discussioni tra i lavoratori sull'avvenimento e io mi trovai molto a mio agio nel parteciparvi; in virtù di quell'episodio scoprii che nasceva in me il piacere del confronto e la passione sindacale.

Un altro episodio, sempre in quell'anno 1956, fu il dibattito politico che si accese attorno alla repressione della rivolta ungherese da parte dell'Unione Sovietica. Anche quel fatto fu occasione per far crescere il mio interesse alla politica dal versante sindacale.

A quel tempo i rapporti tra noi e la Fiom, in particolare con la componente comunista, non era dei migliori; i cislini erano considerati quasi dei collaborazionisti con i padroni, e noi consideravamo loro come gente magari brava e onesta, ma inquadrata ideologicamente in un credo violento e antidemocratico. Tutto questo si inquadrava nel generale contesto della cosiddetta Guerra Fredda internazionale.

Come si svolge il tuo percorso nella Fim?

Agli inizi degli anni sessanta mi resi disponibile a svolgere attività sindacale nelle Sas (Sezioni aziendali sindacali) di fabbrica e nelle elezioni della Commissione interna. In quel periodo maturava la consapevolezza della nostra condizione e dei nostri diritti e cresceva, al di là delle sigle sindacali, la volontà di combattere più risolutamente le posizioni padronali, che mortificavano la condizione operaia.

Nel 1960, quando segretario provinciale era Ermidio Santi, un socialista diventato parlamentare, ebbe luogo la mia prima partecipazione ad una riunione della Fim esterna alla fabbrica che si svolse a Milano, allora sede nazionale (segretario generale era Franco Volontè), presso l'istituto per i ciechi Pio Albergo Trivulzio, poi diventato famoso per Tangentopoli. Partecipai a quella riunione senza una particolare funzione, l'organizzazione provinciale sindacale era recente e poco organica, all'esterno della fabbrica ci si conosceva sì e no, tutto era allo stato nascente.

In fabbrica però il mio impegno era costante e senza complessi di inferiorità partecipai alla mobilitazione dal basso che generò le nuove forme di rappresentanza dei lavoratori, come i comitati di reparto, il gruppo omogeneo e i delegati eletti direttamente dai lavoratori. Stavamo anticipato il movimento che avrebbe portato alla costituzione dei Consigli di fabbrica.

Tutto questo favoriva il consolidarsi dei rapporti unitari, pur in presenza di problemi anche in Fim. Ricordo, ad esempio, che i due principali rappresentanti della Fim di fabbrica, il democristiano Stacchini e il socialdemocratico Viale, avevano linee sindacali diverse: più unitario il democristiano, molto più critico verso la prospettiva unitaria il socialdemocratico. Comunque, il processo unitario andò avanti con determinazione.

L'anno 1960, che hai appena menzionato, ha avuto un significato particolare: la protesta contro la convocazione a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, del congresso dei neofascisti del Msi, mentre c'era un governo retto da Tambroni e appoggiato dall'estrema destra. Come hai vissuto quelle giornate di inizio estate 1960?

Mancava solo la provocazione del Msi ad agitare le acque in una città come Genova, dove il clima politico risentiva fortemente della Guerra Fredda e la presenza comunista era forte e ideologicamente pesante. In più c'era tensione sociale per una serie di crisi aziendali. Quando scoppiò la protesta, come ansaldino partecipai a quei giorni di scontri e tensioni. Lo sciopero indetto dalla sola Camera del lavoro era evidentemente politico, e la Cisl non vi aderì ufficialmente. Tuttavia, in presenza di un antifascismo radicato a Genova, non solo tra i comunisti ma in tutti i lavoratori per i quali "i fascisti a Zena" erano una cosa impensabile, la Cisl lasciò liberi i suoi iscritti e militanti di parteciparvi e tutti vi aderirono.

Torniamo alla tua vita nel lavoro e con il sindacato. Come eri inquadrato nell'azienda?

Da operaio semplice, furono necessari tredici anni per passare a operaio specializzato: per tutti quelli assunti negli anni cinquanta come me non vi erano gli automatismi odierni. Ricordo che quando avveniva il passaggio di categoria, il segretario della Commissione interna ci informava facendo il giro dei reparti, e su una lista, segnati da un asterisco, c'erano i nominativi dei "premiati", come si diceva in allora. Una nota personale: quando mi comunicarono di essere stato promosso specializzato, risultavo il solo dello scaglione di quelli che entrati insieme. Perché – mi chiesi – è stato scelto il solo militante sindacale e non altri? La risposta è ovvia, banale. Perciò, pur ritenendomi meritevole e senza vantare eroismi, rifiutai un trattamento che sarebbe risultato compromettente, salvo poi rivendicarlo e ottenerlo insieme ad altri.

Andiamo verso il mitico 1969, l'anno dell'Autunno Caldo. Come hai vissuto quel periodo?

Prima del 1969 c'era stato il contratto del 1966, che soprattutto nella Fim era stato vissuto con grande disagio e con dissensi interni, perché ritenuto insoddisfacente. Quel contratto conteneva, tramite delega, la trattenuta sindacale sulla busta paga. Era una conquista che dava al sindacato ufficialità di rappresentanza ed una maggiore solidità economica, eliminava la faticosa pratica della colletta tra i lavoratori, ma anticipava una burocratizzazione della militanza.

Arriviamo così al 1969, all'Autunno Caldo, i cui esiti contrattuali furono di grande qualità, sia sul piano salariale che su quello normativo. I contenuti sono troppo noti perché qui li enumeri.

In certo senso avevate messo a frutto l'esperienza che vi eravate fatti nella contrattazione aziendale, che aveva avuto impulso dal contratto del 1966. Che ruolo svolse la Fim?

L'esperienza ci permise un ruolo sicuramente di qualità perché sapevamo cosa fare. Scontata la sintonia con i Fimmini, fu positivo il rapporto con i militanti Fiom e Uilm, anche con i comunisti della Fiom, di norma portati ad essere egemoni. Tra loro c'erano persone che, insieme ad altre di diverse appartenenze politiche, avevano sofferto, anziani partigiani (come dimenticare l'amico e capo partigiano Bruzzone, sobrio e capace di buoni consigli?), ex deportati (mio padre corse quel rischio, ma un infortunio sul lavoro ne impedì l'invio coatto in Germania): gente politicamente dura,

ideologicamente inquadrata, ma onesta e responsabile. Con loro era possibile lavorare per raggiungere insieme dei risultati positivi. Sono stati molti e non posso ricordarli tutti.

Noi, i più giovani, ci sentivamo protetti da loro. Ricordo che in riunioni che anticipavano il Consiglio di fabbrica, quando un qualche qualunquista di allora criticava la nostra attività sindacale, si alzò uno di questi e disse: “ma che cosa volete da questi ragazzi, da questi militanti sindacali: si impegnano, perdono tempo, non ci guadagnano niente e a voi non ve ne va bene una; ponete i vostri problemi, ma con il massimo rispetto”. Annoveravo questi comunisti tra gli “amendoliani”, persone attente al lavoro e all’economia, e a distanza di anni ne serbo un ricordo positivo, la stima era reciproca. Va ricordato che prima del 1969 le condizioni in fabbrica erano dure ed umilianti per tutti, si viveva male.

Ricordo un episodio, accaduto pochi mesi prima dell’esplosione dell’Autunno Caldo. Durante il secondo turno stavo liberando il mio armadietto di metallo per metterci un po’ di carta su cui posare quel poco che mi ero portato per mangiare (non c’era ancora la mensa); passò l’ingegnere responsabile del reparto che mi ingiunse di non mangiare durante il lavoro, “un piccolo spuntino” – mi disse – tra una fase e l’altra del lavoro. La cosa mi amareggiò e per dispetto presi una pallets di legno e mi misi a mangiare per terra. Poi ci rivedremo, dissi. Dopo il 1969 non l’ho più rivisto: ci siamo rifatti, anche con la mensa.

Arriva il contratto del 1969 e i lavoratori del CMI sono stati tra quelli in Genova che hanno espresso il maggior numero di contrarietà, e io capeggiavo questa opposizione. Con delegati e Consiglio già riconosciuti prima del contratto e dello Statuto dei lavoratori, eravamo stati talmente coinvolti in questa grande esperienza di mobilitazione e di partecipazione, che molti di noi giudicammo il risultato contrattuale un eccesso di mediazione rispetto a quanto richiesto in piattaforma.

Carlo Mitra della Fim, che ancora non conoscevo, presiedeva l’assemblea conclusiva sulla vertenza contrattuale, fu da me impegnato per tutto il giorno nella discussione. Persino gli amici della Fiom, che teoricamente avrebbero dovuto essere i più duri, mi dicevano di desistere. Comunque votai contro, non per il risultato in sé, ma perché ritenevo che non doveva essere accettata nessuna mediazione.

Chiaramente sbagliavo, in seguito feci l’esperienza di quante mediazioni bisogna accettare per portare a casa qualche risultato. Ma, come ho detto, allora eravamo “carichi”, in un certo senso ingenui sulla contrattazione nazionale. Certo, non avevo responsabilità di dirigente, ero un semplice delegato, ma ero già abbastanza rappresentativo ed esprimevo un sentimento diffuso.

Malgrado tutto ciò, a un certo punto la Fim ti chiese un impegno diretto nel sindacato.

Non avevo previsto di intraprendere questa strada, ma tanto insistettero che accettai. Cominciai nel 1970 con la partecipazione a un corso residenziale che si teneva nell’entroterra di Sestri Levante. Ho partecipato anche ad altre iniziative formative, ma questo corso rimane per me fondamentale. Da lì sono usciti buona parte dei dirigenti locali e nazionali degli anni successivi. È lì che ho conosciuto Romano Chiappara, Carlo Mitra, Ferruccio Caputo, che ricoprivano ruoli di responsabilità nella Fim genovese, e delegati destinati a svolgere ruoli nel sindacato come Gianni Italia, Giulio Derchi, Lagostena, Arrighi, Ferretti e tanti altri. Era presente anche il nostro leader storico

Raoul Valbonesi, che era stato anche Segretario nazionale e che insieme a Luigi Brolpasino fu tra i fondatori della Fim a Genova.

Professori ed esperti, dirigenti sindacali locali e nazionali per qualche settimana ci insegnarono la storia sindacale, la contrattazione, le principali nozioni sull'economia e sul mondo del lavoro. Ricordo in particolare tra i docenti Gian Luigi Morini, Beppe Bianchi, Pippo Morelli e operatori nazionali miei conterranei come Mario Laveto e Domenico Paparella. La qualità del corso e i temi trattati elevarono certamente la mia cultura sindacale e sociale, mi aiutarono a capire il ruolo del sindacalista in una organizzazione come la Fim.

Durante il corso, mi fu richiesto di relazionare ad una assemblea della Fit Ferrotubi di Sestri Levante, fabbrica siderurgica di notevoli dimensioni, iniziando così la mia esperienza esterna nel rapporto con i lavoratori.

Da qui è partita la mia "carriera sindacale", mentre stava nascendo la Fim, iniziando come operatore di categoria in zona Valpolcevera, dove ho conosciuto l'anomalo sindacalista della Fiom Franco Sartori, "sopportato" dalla sua organizzazione ma compreso dalla Fim. Tale era il rapporto amichevole che un giorno, regalandomi una bottiglia di grappa acquistata in Jugoslavia, mi disse che piuttosto che bisticciare con me, si sarebbe strappato i capelli (lui che non ne aveva molti).

Era un periodo di intensa contrattazione sindacale; il più importante allora era l'inquadramento unico, di cui già mi ero occupato da delegato quando si era trattato di introdurlo nella nostra fabbrica; ora lo affrontavo da operatore, nella prospettiva di estenderlo a livello territoriale e nazionale, come sarebbe avvenuto con il contratto del 1973.

Tra il 1975 e il 1976, dopo un periodo come operatore Cisl in cui mi occupo dei nascenti Consigli di zona (che poi non sarebbero decollati), vengo inviato a fare il segretario provinciale della Fim di Savona, commissariata, dove sostituisco Amedeo Codazzi, e qui resto fino al 1981, quando Gianni Italia mi propone la prospettiva di assumere la responsabilità di segretario regionale della Fim ligure. Mi sono sempre reso disponibile ad andare dovunque l'organizzazione ritenesse utile il mio contributo, ma lasciare la Fim di Savona mi costò molto, anche se all'inizio l'esperienza savonese non era stata facile. I genovesi non sono mai stati ben visti in quella città, ma poco alla volta mi sono affermato, aiutato in questo dal buon rapporto con il segretario della Cisl Luciano Palli, morto prematuramente, che ricordo con commozione.

Eravamo in piena stagione unitaria Fim, apparentemente senza distinzioni tra le organizzazioni, ma in realtà con la Cgil sempre tesa a marcare una certa egemonia. Iniziando dai delegati Fim della siderurgia (con l'Italsider a Savona, visitata dal Presidente Pertini, con occasioni politiche comuni), che rappresentavano il gruppo più numeroso e organizzato, abbiamo costruito un proficuo lavoro organizzativo e contrattuale; la mia esperienza mi ha aiutato molto ad affrontare i problemi dei grandi gruppi e delle numerose piccole aziende, alle quali mi sono dedicato con particolare impegno, perché lì i lavoratori erano meno tutelati.

Dopo Savona, nel 1981 vengo eletto segretario regionale della Fim della Liguria, incarico che ricopro fino al 1985, quando entro nella Segreteria dell'Unione regionale, con delega ai trasporti e alle infrastrutture.

Nel 1990 assumo l'incarico di segretario regionale dei portuali, che ricopro fino al maggio 1992, anno in cui, per ragioni organizzative e familiari, lascio il sindacato per tornare ad essere un lavoratore dipendente.

A questo punto allarghiamo il discorso dalla tua vicenda personale nel sindacato al contesto nel quale questa si è svolta. Come era e come si è evoluto il tessuto sociale ed economico nel quale hai vissuto e operato?

Genova dal dopoguerra a oggi, ha subito drastici e profondi cambiamenti nel suo tessuto sociale, produttivo ed economico. Negli anni cinquanta e sessanta si realizzava un processo di forte industrializzazione, guidato dalle grandi imprese a partecipazione statale, unito a notevoli interventi sulle infrastrutture. Questo processo non era però accompagnato da un adeguato miglioramento della condizione operaia. A fronte di alcuni ceti che si arricchivano – la borghesia imprenditoriale pubblica e privata, gli operatori dell'espansione edilizia, professionisti e commercianti, taluni settori di lavoro dipendente – le famiglie dei lavoratori dell'industria vivevano in difficoltà, con redditi modesti che imponevano stenti e sacrifici. Nel lavoro dipendente eravamo più sudditi che cittadini.

L'industria aveva il suo peso predominante nelle Partecipazione statali, nei settori manifatturieri della siderurgica, impiantistica, cantieristica e in quelli a tecnologia avanzata come le telecomunicazioni. Vorrei ricordare, le principali aziende industriali concentrate a Genova e zone limitrofe, negli anni settanta e ottanta e 80 per tipologie produttive.

Siderurgia: Italsider, Tubi Ghisa, Fit-Ferrotubi, Fonderia San Giorgio, Grondona, con lavorazioni a caldo e freddo.

Elettromeccanica: Ansaldo, Asgen di Sestri e di Campi, con produzioni di turbine, motori e generatori elettrici, centrali elettriche, grandi alberi motori. Per l'Ansaldo, negli anni ottanta vi era la prospettiva di produzioni nucleari per la quale, oltre all'esistente Ansaldo ribattezzato Meccanico Nucleare di Sampierdarena, furono realizzate due aziende allo scopo, Saige e Nira. Ricordo gli incontri tra sindacati e azienda, allora guidata dal Presidente Puri, nei quali si delineava la scelta strategica del nucleare attraverso l'opzione tra più filiere. Ma – come è noto – i progetti in Italia non decollarono per l'abbandono della prospettiva nucleare in seguito al referendum del 1987.

Oggi l'Ansaldo meccanico nucleare, nato nel 1853, senza grandi resistenze è stato chiuso, non esiste più, al suo posto un grande centro commerciale ed abitativo. Su queste realtà sono scettico e dico: chiusa una realtà che produce reddito ed aperta una che chiede di spenderne, da dove verranno le risorse?

Impiantistica: Ansaldo CMI, Italimpianti, San Giorgio, Gardella, tutte società di produzione e di progettazione di impianti industriali di vario tipo. Ricordo che il CMI produsse il primo grande carro ponte da utilizzare in porto per la movimentazione dei container, inutilizzato per due anni per rivalità corporative sulla titolarità della gestione operativa, tra i lavoratori della compagnia portuale ed i consortili.

Meccanica generale: ancora Ansaldo CMI, Ansaldo Fossati, Bellotti, Gardella ed altre aziende con produzioni e manutenzione di motrici elettriche, carri ferroviari, trattori, gru. Nella meccanica generale possiamo inserire aziende piccole con produzioni specialistiche ed autonome come serramenti, valvole e pompe idrauliche di notevoli dimensioni, arredamenti per navi ed altro.

Cantieristica: Cantieri navali di Sestri Ponente, di Riva Trigoso (oggi Fincantieri), costruttori dei grandi transatlantici, tra i quali il Michelangelo, piattaforme petrolifere e le grandi navi da crociera.

Riparazioni navali: Compagnia ramo industriale, Oarn, Mariotti, San Giorgio e altre.

Avio: Piaggio, con produzioni di parti motoristiche e di struttura di aerei, divise tra Genova e Finale Ligure.

Telecomunicazioni e informatica: Eltag, Marconi, progettazione e produzione di impianti postali e sistemi d'arma.

A queste settori si collegava l'indotto specifico, numericamente rilevante e di notevole qualità, ma in quanto dipendente dalle grandi imprese, non produceva dinamismo imprenditoriale autonomo.

Non sono in grado di fornire dati precisi sull'occupazione industriale e sui suoi sviluppi. Ricordo che agli inizi degli anni settanta gli occupati nel settore manifatturiero a Genova erano attorno ai 90.000, di cui circa 60.000 nel settore metalmeccanico (10.000 in siderurgia); da un censimento del 1990 gli occupati metalmeccanici risultano ridotti di un 35 per cento, e quindi attorno ai 40.000. Una riduzione che poi è proseguita nel tempo, con il cambiamento dell'economia genovese, da industriale a terziaria.

Gli anni sessanta sono stati un periodo di risveglio del movimento operaio, avendo i lavoratori maturato la consapevolezza di essere cittadini e non più sudditi.

Nel 1963 con una grande mobilitazione si rinnovò un contratto che dava diritto alla contrattazione in azienda. Gli anni successivi avrebbero visto altre lotte coronate da successo, come l'abolizione delle gabbie salariali e la riforma delle pensioni. Cresceva l'unità d'azione dei sindacati, in particolare tra i metalmeccanici. In fabbrica salivano in primo piano le rivendicazioni sui cottimi e sui ritmi di lavoro, il superamento del fordismo (poco applicabile nell'industria a Genova) e della *Job Evaluation*, la riduzione dell'orario di lavoro, i premi di produzione, la mensa, l'ambiente di lavoro, la salute e la sicurezza, eccetera. Più in generale, si metteva in discussione l'organizzazione del lavoro fino allora concepita ed applicata.

In questa contrattazione la Fim ha portato un proprio contributo originale?

Sicuramente, soprattutto in termini di competenza. Anche se con prudenza, i rappresentanti delle altre componenti sindacali riconoscevano che sulla contrattazione eravamo preparati. Ad esempio, sui cottimi studiavamo il sistema tayloristico sotto ogni aspetto, con corsi specifici, come quello già citato di Sestri Levante con docenti come il nostro segretario nazionale a cui davo dell'intellettuale, Pippo Morelli. Quando alla fine del corso siamo rientrati in fabbrica e trasmesso quanto appreso agli altri delegati di fabbrica, ci riconoscevano competenza delegandoci alle trattative con le controparti aziendali. Per la prima volta, dei lavoratori senza titolo di studio si misuravano alla pari con dirigenti, laureati, esperti di vario tipo, eccetera.

Un altro tema importante di rivendicazioni fu quello dell'ambiente di lavoro, della salute e della sicurezza. Come CMI aprimmo una vertenza aziendale lunga e difficile ma di qualità, sull'uso degli elettrodi da brasare, ad alto potenziale di radiazioni, che esponevano i lavoratori a preoccupanti rischi di malattie cancerogene. Maturata la consapevolezza che "la salute non si monetizza" – siamo nei primi anni 70 – avvalendoci del contributo professionale di strutture mediche del lavoro, di illustri professori e di una facoltà di medicina universitaria (mi pare fosse quella di Pavia), dopo trattative e molte ore di sciopero, concludemmo positivamente la vertenza, stabilendo regole, tempi, modi a cui i lavoratori dovevano essere esposti a quella attività. Una vertenza modello; la conducemmo io, come delegato di fabbrica, ed un segretario provinciale Fiom, Lorenzo Bozzo: mi ci ero appassionato a quella vertenza,

perché traduceva in pratica con realismo il binomio sicurezza e salute dei lavoratori. Un valore “non monetizzabile”, come dicevamo allora.

Tra il 1964 e il 1965 per scarsità di lavoro in fabbrica, e non essendoci ancora la cassa integrazione ma solo l’attesa di lavoro, con pesante decurtazione del salario, ho fatto l’esperienza di trasfertista nelle fabbriche siderurgiche di Bagnoli e Taranto, dove sarei ritornato nel 1972 come delegato sindacale a informare sull’inquadramento unico, così come feci l’assemblea ad un comparto del CMI a Trieste, in una tremenda giornata di neve, insieme al duro delegato Fiom Traccino, esponente Pci e uno dei pochi impiegati che allora scioperava.

A Genova tra il 1965 e il 1967 abbiamo attraversato un periodo di gravi tensioni sociali in seguito a pesanti ristrutturazioni e trasferimenti di aziende (Delta di Fegino 600 dipendenti, Morteo di Pegli 225, Wayne Italia 150, Mira Lanza 300, Esso Centro Direzionale 500, chiusura delle acciaierie Bruzzo di Bolzaneto, 1000 dipendenti, con occupazione della fabbrica in luglio-agosto 1965); nel 1966 il Piano Caron per la ristrutturazione della cantieristica sceglie Trieste quale sede del Centro direzionale Italcantieri, trasferendo in quella città anche la Divisione grandi motori. Va ricordato inoltre lo sciopero di 123 giorni della Compagnia delle Riparazioni Navali, che negli anni 1980 cesserà le attività.

Prima hai menzionato l’inquadramento unico, un tema sul quale voi a Genova avete fatto da apripista, anticipando gli elementi di una riforma del sistema di classificazione professionale che sarebbe venuta a compimento con il contratto del 1973. Che ruolo avete svolto voi della Fim?

Un ruolo decisivo e trainante, mal digerito da alcune forze politiche locali, per il ruolo di protagonisti e non solo di partecipanti degli uomini della Fim in una partita così importante. Realizzato prima in siderurgia e poi nelle fabbriche meccaniche genovesi (CMI, Italimpianti, Ansaldo Meccanico e Asgen di Campi e Sestri), l’inquadramento unico locale, anticipò la nuova classificazione dei metalmeccanici a livello nazionale stabilita con il rinnovo contrattuale del 1973. L’applicazione dell’inquadramento unico nell’insieme della categoria con un’unica classificazione tra operai ed impiegati, significò ridisegnare professionalità e strumenti formativi per migliorarla, tempi di passaggio da un livello all’altro, riequilibrio professionalità-salario in ogni posto di lavoro, nelle grandi e piccole aziende. Questo voleva dire più uguaglianza e più equità nella stessa distribuzione del reddito.

Sull’inquadramento mi piace soffermarmi un po’, proprio perché Genova fece da battistrada.

Con la Fim protagonista, l’inquadramento unico fu introdotto nel 1971 all’Italsider, passando dal sistema della *Job Evaluation*, che prevedeva – se non ricordo male – almeno 24 posizioni di lavoro, a una classificazione di 7 livelli professionali, operazione non facile, innovativa, ma realizzabile come si dimostrò, stante il favorevole mercato siderurgico.

Si pensava ad una vertenza a sé stante, e invece, finita quella nella siderurgia, cominciamo noi, le altre fabbriche genovesi, con maestranze di alta professionalità, il CMI, l’Asgen di Campi e di Sestri, l’Ansaldo meccanico, l’Italimpianti, con l’autoesclusione della cantieristica, settore controverso. Determinati noi del CMI, insieme ai delegati delle altre fabbriche con notevole esperienza unitaria, riuscimmo a respingere i non pochi ostacoli, reali ed artificiosi, che si presentarono nel preparare

una piattaforma rivendicativa comune e innovativa. Studiando ed elaborando dimostrammo che le vecchie categorie erano ormai solo un fatto formale, che professionalità e retribuzioni seguivano vecchie logiche, comprendenti un po' tutto, paga base, incentivi, superminimi, scatti di anzianità, eccetera. Affrontammo il problema sotto la logica della professionalità, rompendo il muro sociale e ideologico della divisione tra operai e impiegati. Come detto prima, questa nostra impostazione anticipò quella del contratto nazionale del 1973, quando lo stesso Bruno Trentin, dapprima avverso all'inquadramento unico e più propenso al riconoscimento del merito, riconobbe apertamente che il nuovo inquadramento nazionale dei metalmeccanici era il frutto della positiva vertenza delle fabbriche genovesi. Affermazione che salutammo positivamente, perché sulla vertenza nazionale non pochi furono gli scontri tra noi e Milano e soprattutto Torino, non convinti di una vertenza che richiedeva tempi, determinazione e lotte graduate, non spallate sindacali poco produttive.

Capii le contrarietà in seguito. A Genova vi era una fabbrica, l'Industriale, che produceva pompe o qualcosa del genere, con sede centrale a Torino, il cui proprietario era per me allora uno sconosciuto, un certo Carlo De Benedetti. Quando andai a trattare l'applicazione dell'inquadramento unico, in particolare la correlazione tra retribuzioni e nuovi livelli, un operatore sindacale della Fim, un certo Zoppi, mi disse: ma voi siete pazzi, qua non sarà mai applicato. Mi resi conto che bisognava fare i conti con una cultura industriale caratterizzata dall'impresa privata, diversa da quella genovese, segnata dalla presenza delle Partecipazioni statali, più aperte nello sperimentare nuovi modelli di organizzazione del lavoro.

La vertenza sull'inquadramento unico delle aziende genovesi si svolse dal maggio 1971 fino al gennaio 1972, con circa 200 ore di sciopero.

La trattativa iniziò dalle fabbriche e per gradi interessò l'Intersind di Genova, poi l'Intersind nazionale per giungere e concludersi al ministero del Lavoro. Alla prima riunione che facemmo con il ministro del Lavoro Donat Cattin erano presenti i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm Carniti, Trentin e Benvenuto. Al confronto ministeriale furono delegati i dirigenti nazionali Bentivogli della Fim (che conobbi in quell'occasione), Lettieri per la Fiom e, mi pare, Mattina per la Uilm.

Alla fine, risolutivo fu l'intervento di Donat-Cattin, che verso la fine di gennaio 1972 impose all'Intersind di firmare un accordo generale con importanti premesse, la cui applicazione era delegata in sede locale.

Per arrivare a questo accordo a Genova ce l'abbiamo messa tutta, troppi remavano contro perché un grande movimento di lotta per un obiettivo innovativo escludeva gestioni egemoniche tipiche della Cgil e del Partito comunista. Non fu indolore, per loro, e nel Partito comunista di Genova critiche ed autocritiche non mancarono, lo stesso segretario provinciale del Pci dovette lasciare l'incarico.

Devo comunque riconoscere che il segretario della Fiom di Genova, Ezio Mantero, scomparso prematuramente, soggetto a non poche pressioni, con coerenza unitaria sostenne la vertenza, sostenuto in questo da rappresentanti sindacali di fabbrica, ma influenti nel sindacato e nel partito come Andrea Bozzo (U Dria) e Alessandro Delfino dell'Asgen di Campi e Sestri.

Scontata la determinazione di Fim e Uilm, debbo ricordare il delicato e notevole contributo che in tutta la vertenza diede il segretario nazionale della Fiom Antonio Lettieri il quale, forzando le stesse resistenze della Fiom, tradusse l'inquadramento

unico da formulazione generale che ne avevamo dato noi ad elaborazione scientifica, spiegando ad altri sindacalisti e alle controparti che la vertenza era sostenuta da maestranze ad altissima qualità professionale, per le quali erano maturate le condizioni di una modifica sostanziale del loro inquadramento professionale.

La trattativa fu lunga e complessa, le ipotesi e proposte si susseguivano e anch'io facevo parte del gruppo che elaborava i contenuti.

Avrò scritto, insieme all'amico compagno Mannucci della Fiom, con il quale avevo un ottimo rapporto, migliaia di profili professionali e di declaratorie. Passavamo giornate e nottate a Roma (alloggiavamo all'Hotel Columbia), eravamo diventati degli apolidi, in un forsennato su e giù tra Roma e Genova. Non avevamo un momento di pace: prima scioperi per il raggiungimento dell'accordo generale, poi, scioperi e trattative per applicarlo nelle aziende (conclusione nel gennaio 1973) e contestualmente scioperi per il contratto nazionale che sarebbe stato firmato nello stesso 1973.

In tutto questo periodo, coordinamenti, assemblee, riunioni, nel continuo rapporto con i lavoratori, coinvolti in tutti i passaggi delle trattative per una reale partecipazione.

Per correttezza e coerenza rispetto alla difficile vertenza che costava molto salario ai lavoratori, come delegati del CMI, demmo mandato al direttore del personale della nostra azienda di toglierci dalla retribuzione le ore che coincidevano con quelle di sciopero, fossimo e non fossimo presenti in azienda.

Difficile ma esaltante è stato applicare nel concreto la conquista, nella convinzione che stavamo operando un grande cambiamento. Non nascondo che in seguito vi furono degenerazioni ed abusi: ma quello che avevamo scritto si basava sulla valorizzazione di professionalità vere, fondate sull'organizzazione del lavoro, depurate dagli arbitri aziendali o da atteggiamenti demagogici presenti nel sindacato.

Il contratto del 1973 è ricordato anche per la conquista delle 150 ore.

Sicuramente, e insieme alle 150 ore il cosiddetto salario sociale. Conquiste importanti non perché fossero le prime rivendicazioni in testa ai lavoratori, ma perché proiettavano l'azione sindacale e i suoi contenuti all'esterno della fabbrica, nella società e nel territorio.

Con il "salario sociale", cioè quella percentuale dell'aumento retributivo contrattato che non andava in busta paga, si finanziavano servizi sociali, e a Genova furono scelti i settori della sanità e dei trasporti meritevoli di intervento.

Contrattare il salario sociale con le grandi aziende – tipo Italsider, Ansaldo – era relativamente facile, un po' di soldi si riusciva sempre a rimediare; il difficile era trattare con le piccole e medie aziende, far capire che anche loro fanno parte di un tessuto sociale verso il quale hanno qualche responsabilità.

All'inizio non tutti ne erano entusiasti, ma in breve tempo i lavoratori capirono l'importanza di una rivendicazione innovativa, che destinava parte del proprio salario allo sviluppo di servizi sociali di cui loro stessi beneficiavano, in una visione veramente solidaristica. Vi furono distorsioni e a distanza di anni vengo a sapere che in alcuni settori "ricchi" il salario sociale fu contrattato "sindacalmente" e utilizzato per i centri ricreativi.

Sulle 150 ore per il diritto allo studio voglio ricordare una battuta che Carniti fece a un dirigente delle controparti, quando chiese il motivo di tale richiesta e a quale scopo.

La risposta fu che indipendentemente dalla estrazione sociale che, di norma, penalizza i lavoratori, tutti hanno diritto di essere posti in condizione di elevare la propria cultura, nei campi ad essi più congeniali. Per questo le 150 ore possono essere utilizzate anche per suonare la tromba.

Con le 150 ore, si dava l'opportunità ai lavoratori di raggiungere la licenza di terza media e in più – per chi voleva – di accedere a livelli superiori di cultura generale, fino al livello universitario, con una partecipazione che richiese la costituzione di appositi uffici sindacali.

Le realtà del lavoro e della scuola insieme si aprirono alle istanze di maggior scolarizzazione quale condizione per accedere a livelli professionali più elevati, ma al contempo per una elevazione culturale finalizzata anche al rinnovamento ed alla riforma della scuola, problema purtroppo ancora attuale.

Una innovazione di quegli anni, sulla cui importanza insiste sempre il nostro amico Franco Bentivogli, è la creazione dei coordinamenti di settore e tra aziende dello stesso gruppo. Nei hai fatto anche tu l'esperienza?

Sì, da delegato una prima esperienza fu negli anni settanta con il coordinamento nazionale dell'impiantistica, tenutosi a Brescia e diretto dall'operatore nazionale Fim Giustina.

Per Genova parteciparono i rappresentanti sindacali dell'Italimpianti e del CMI, di altre fabbriche ed altre città ricordo solo la Sant'Eustachio e Napoli. L'esperienza non ebbe un grande seguito.

Come operatore Fim la mia esperienza riguarda in particolare il periodo della mia permanenza a Savona dove, come Fim, ciascun segretario era delegato come agente unico a seguire fabbriche e settori che gli erano state assegnati. Io partecipavo ai coordinamenti nazionali dei settori siderurgico, elettromeccanico, appalto telefonico. Nel coordinamento siderurgico, allora diretto da Ottaviano Del Turco, prevalevano e prevaricavano le grandi realtà come Genova e Taranto, che isolavano le così dette seconde lavorazioni. Con una forzatura riuscii ad imporre la presenza della delegazione di Savona e delle altre realtà minori a tutte le fasi negoziali con le controparti.

Esperienza importante fu il coordinamento elettromeccanico della società Magrini Galileo, che raggruppava aziende lombarde, venete, campane e liguri, con Bergamo e Padova sempre in conflitto tra di loro sulla titolarità di alcune produzioni, conflitti non mediabili nemmeno a livello confederale.

Grazie all'esperienza negoziale, rapportandomi con rappresentanti Fim ben presenti in quelle realtà e con la Fim di Savona, considerata un elemento di mediazione, riuscii a concludere un paio di accordi di gruppo. Fu nell'ambito di quel coordinamento che conobbi un caro amico della Fim della Lombardia, Daniele Serratoni, morto prematuramente e al quale fu dedicato il centro di formazione della Fim ad Amelia. Mi occupai anche del coordinamento regionale e nazionale delle imprese di appalti telefonici, allora inquadrate nel contratto dei metalmeccanici. Piccole imprese molto ramificate e diffuse nel paese, collegate alla Sip, il gestore telefonico nazionale di allora. Bisognava fare le assemblee alle sette del mattino prima che andassero al lavoro, e in una di queste, all'aperto, con amarezza ricordo che mi fu rubata l'autoradio. La frammentazione delle aziende e una imprenditorialità dura rendevano difficile la contrattazione sulle continue ristrutturazioni e gli accorpamenti che prevedevano esuberanti di personale.

Attraverso canali politici, arrivai al sottosegretario alle Poste, il repubblicano Gunnella, e in seguito fu coinvolta la dirigenza della Sip, riuscendo a realizzare a Genova un accordo di accorpamento che escludeva ridimensionamenti di personale. In seguito, vi fu la controversia con il sindacato dei postelegrafonici, che si concluse con l'assegnazione del settore alle poste.

Parliamo un po' dei rapporti interni al sindacato: nella Fim, con la Cisl, con le altre organizzazioni...

Nella Fim, in varie fasi, non sono mancati i dissidi interni. Notevole fu il conflitto tra la Fim in generale e la Fim di Milano, con l'allora segretario Tiboni.

Il mio rapporto con la Fim nazionale era coerente con una visione comune dei problemi sindacali. Le scelte del gruppo dirigente nazionale, da quando era segretario generale Macario fino a Morese passando per Carniti e Bentivogli, furono da me condivise e sostenute; mi sono sempre schierato contro chi assumeva posizioni rinunciarie o di sinistra radicale. Mi riconoscevo nella Fim come sindacato realista, riflessivo, ricco di ideali e pronto a lottare, ma non disponibile a posizioni demagogiche.

Con la Cisl i rapporti furono particolarmente acuti sui temi politici che ne determinavano la collocazione strategica e il modello sindacale da realizzare; li sintetizzo nell'autonomia, nell'incompatibilità e nella prospettiva unitaria.

Con le Unioni Cisl locali, si è passati dagli scontri tra la fine degli anni sessanta e i primi settanta a una gestione dell'iniziativa sindacale unitaria nella fase successiva. Nel periodo degli scontri, tra Fim e Cisl le diversità o divisioni riguardavano tutti i territori e creavano schieramenti riconducibili, grosso modo, alle divisioni a livello confederale tra Storti e Scalia, Macario e Sartori, Carniti e Marini.

Sfidando la Confederazione, nel maggio del 1972 la Fim nazionale svolse il suo congresso straordinario di scioglimento per realizzare l'unità sindacale dei metalmeccanici. Lo facemmo a Milano a San Babila, un luogo poco raccomandabile perché frequentato dai fascisti milanesi, e credo che la scelta fu una sfida alla destra facinorosa. Ricordo che dovevo intervenire a nome di Genova, ma ritardammo il rientro e, per quanto il nostro segretario Valbonesi fosse alla presidenza, non ci fu permesso di svolgere l'intervento. Mi dispiacque non poco: mi ero preparato, avevo scritto la scaletta... Comunque a San Babila la Fim aveva saltato il fosso e deciso all'unanimità per l'unione con Fiom e Uilm nella Fim.

A Genova, nel congresso provinciale del 1973, la Cisl si divise in schieramenti e fu commissariata con delega a Macario, ma sul piano operativo e gestionale ad Antonino Pagani, segretario nazionali Fim, che in seguito fu eletto segretario generale della Cisl di Genova e della Liguria.

Quel congresso lo facemmo alla Fiera del Mare; con i due schieramenti divisi fisicamente, occupando due parti distinte della Fiera: da una parte i metalmeccanici, gli edili, i bancari, i tessili ed altri; dall'altra i ferrovieri, i portuali, la scuola e altri. Macario faceva la spola da una parte all'altra, e stante il clima, io lo accompagnavo come guardia del corpo, per prevenire possibili aggressioni. Ho svolto quel modesto impegno per rispetto verso Macario, perché credo che Macario sia stato uno dei dirigenti più capaci e più lungimiranti della Cisl. Per quanto mi riguarda, ho imparato più da un paio di battute di Macario, anche in latino, che da decine di comizi degli altri.

In questo contesto gli uomini della Fim contribuirono molto a creare le condizioni del superamento della fase commissariale, realizzando una Cisl più unitaria e avanzata sul piano sindacale e organizzativo. Per favorire l'unità interna, alcuni della Fim, me compreso, passarono in ruolo alla Cisl per gestire i costituendi Consigli di zona intercategoriale che non avrebbero avuto grande futuro.

In questo ruolo, un'esperienza breve ma intensa, insieme all'operatore della Cgil, fu la vertenza sulla chiusura della fabbrica tessile Pettinatura Biella, a prevalente occupazione femminile. Una vertenza iniziata nell'ottobre 1974 che si trascinò per 464 giorni di occupazione per le 140 maestranze, con interventi di solidarietà di tutte le categorie sociali, politiche e culturali a sostegno di una battaglia che purtroppo si concluse con la chiusura.

Di quella vertenza il ricordo che mi accompagna resta quello umano e in particolare il mio rapporto con la "pasionaria" di quella fabbrica, Tea Benedetti, oggi non più tra noi. Con Tea abbiamo condiviso il lungo periodo di lotta, mantenemmo rapporti quando tutti e due fummo destinati ad altri incarichi e fino all'ultimo siamo rimasti amici. La saluto quando mi reco nel cimitero, dove riposano anche i miei genitori, e sono contento che alla sua persona sia stata intestata una strada in quell'area territoriale che le ristrutturazioni hanno cambiato.

E come si svilupparono i rapporti con la Fiom e la Uilm?

Dopo le tensioni politiche e sindacali degli anni cinquanta, negli anni sessanta cominciarono a maturare le condizioni per l'unità d'azione con Fiom e Uilm. Questa spinta verso l'unità si creò dal basso, dalla fabbrica, e crebbe fino a diventare un vero e proprio progetto di unità, almeno tra i metalmeccanici. Con queste convinzioni partecipammo alla prima assemblea nazionale unitaria dei metalmeccanici tenutasi a Genova nel marzo del 1970, subito dopo la conclusione del contratto nazionale, e poi alla seconda, tenutasi a Roma all'Eur nel marzo 1972, che vide la partecipazione dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Lama, Storti e Ravenna. L'unità dei metalmeccanici, la nascita della Fim, ci rendeva punto di riferimento del movimento sindacale, si parlava di "quarta confederazione", ed eravamo una tribuna importante per i leader confederali. Per me fu un'esperienza emozionante, vedere la grande sala del Palazzo delle Esposizioni tappezzata di manifesti e bandiere Fim e poter stringere la mano a Luciano Lama. Conservo ancora una delle prime bandiere rosse con le scritte Fim-Fiom-Uilm attaccate con i cerotti. Quella bandiera, penso, morirà con me...

Purtroppo, non tutto il sindacato maturò pari livelli di unità e a livello confederale si realizzò solo il Patto federativo Cgil-Cisl-Uil attraverso le varie fasi di Firenze 1, 2 e 3. In fabbrica, l'unità sindacale fu vissuta con grande convinzione e per questo obiettivo, come Ansaldo CMI, sfidammo le realtà ritardatarie e antiunitarie presenti anche tra i gruppi dirigenti genovesi. Noi del CMI, unitariamente, apriamo non pochi conflitti con le segreterie provinciali, perché volevamo impegni precisi sulla costituzione delle strutture unitarie. Non è un caso se proprio a Genova il 19 gennaio 1973 si costituì una delle prime (forse la prima) sedi provinciali unitarie Fim in Italia, alla presenza di Bruno Trentin. In realtà la sede era stata aperta prima, nel novembre del 1972, e in rapida successione apriamo le leghe territoriali di Cornigliano, Rivarolo, Sestri Ponente, Porto, ramificandoci nel territorio.

Importante fu il sostegno convinto dei lavoratori, che oramai rifiutavano il concetto di divisione. Il rapporto con i rappresentanti di Fiom e Uilm erano molto solidali, in

particolare con quello della Fiom, comunista pragmatico, amendoliano, con cui si lavorava bene.

Nella vostra fabbrica avevate una Fiom non estremista?

Certamente, neanche gli estremismi studenteschi riscuotevano consensi, in fabbrica erano poco gradite le lezioni sulla classe operaia e sui movimenti di lotta; andavamo noi nelle scuole a spiegare che cos'era la classe operaia e l'organizzazione del lavoro in fabbrica.

Il rappresentante della Fiom si scontrava con quelli di Lotta comunista all'entrata della fabbrica, ostacolandoli nella stessa distribuzione dei volantini. Evidentemente, le linee di partito e i comportamenti dei militanti escludevano che vi fossero forze alla sinistra del Pci.

Io ero meno drastico, cercavo di capire e a tal fine feci qualche riunione con quelli di Lotta comunista, un gruppo di ragazzi che lavoravano e studiavano. Uno dei rappresentanti più influenti di Lotta comunista faceva parte delle delegazioni di fabbrica a Roma durante la vertenza sull'inquadramento unico e nei momenti di intervallo dei negoziati, quando non mi recavo alla sede della Fim nazionale di allora in via Romagna, riuscivo a fargli visitare le chiese, dibattendo sugli aspetti religiosi, la fede, il Cristo, ma anche sugli aspetti più terreni, quali il patrimonio di arte e cultura che quelle chiese rappresentano nella storia italiana e mondiale.

Nelle assemblee nelle quali mi trovavo di fronte quelli di Lotta comunista, sempre a contestare il ruolo del sindacato quale agente contrattuale per proporre lotta di classe e l'abbattimento del sistema capitalistico ed imperialista, li contrastavo citando passi dei *Promessi Sposi* di Manzoni.

"Ti me freggi sempre", mi diceva uno dei loro capi storici Aldo Pressato. Il fatto è che loro preferivano dialogare con noi piuttosto che con la Cgil, la quale, negli anni settanta voleva estrometterli dagli organismi dirigenti del sindacato. Nino Pagani, segretario Cisl ne sosteneva la permanenza purchè fossero rispettosi degli statuti e delle regole democratiche del sindacato, indipendentemente dal gruppo politico di appartenenza.

Non pochi erano iscritti alla Fim, facevano parte degli organismi, ma col tempo lasciarono l'organizzazione, tali erano le divergenze sul modello di sindacato che la Cisl proponeva, nonché sul modello di società da realizzare.

Che cambiamenti nella politica in generale da allora ad oggi! Allora erano esclusi dalla Cgil, e oggi (2011) il segretario della Fiom di Genova e il console della Compagnia portuale provengono da Lotta comunista!

Nei primi anni della Fim, i cui iscritti a Genova erano circa 42.000, più che gli iscritti al Pci (che erano comunque circa 40.000), i rapporti unitari furono sostanzialmente buoni, fintanto che l'azione del sindacato si occupava prevalentemente della contrattazione categoriale e aziendale.

E tuttavia il richiamo delle appartenenze partitiche non avrebbe tardato a farsi sentire anche nel sindacato...

Quando l'azione sindacale si proiettò fuori dalla fabbrica, con rivendicazioni sociali tese a modificare l'organizzazione della società e la Fim cominciò a parlare di sindacato

“soggetto politico”, il ceto politico, e in particolare la sinistra ideologica, alzò barriere accusando Fim e Cisl di “pansindacalismo”.

Nella Fim l'appartenenza partitica cominciava a riconquistare quegli spazi che l'unità in fabbrica aveva ridotto, ma l'unità, come fronte comune ancora reggeva in presenza delle azioni terroristiche ed eversive che mettevano in pericolo la democrazia. Mi limito a ricordare la strage di Piazza Fontana nel dicembre 1969, subito dopo la grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma per il contratto, che segnò l'inizio della “strategia della tensione”; la ribellione fascista a Reggio Calabria nel 1972 e la grande manifestazione in quella città di cui i metalmeccanici furono l'anima. Ci furono le stragi di Brescia, dell'Italicus, e poi della stazione di Bologna, e altri attentati di matrice fascista, cui si aggiunsero le azioni terroristiche delle Brigate rosse e di formazioni affini. Ricordo che quel 9 Maggio 1978 quando fu rapito Aldo Moro, io a Savona guidavo un corteo di siderurgici in sciopero e nel breve comizio che feci, uno dei primi fatti in Italia in quell'occasione, chiamai i presenti alla vigilanza e alla difesa della democrazia.

Sul “terrorismo rosso” troppo tempo passò prima che la sinistra politica si convincesse che non si trattava di estremisti di destra, e nemmeno – come si disse – di “schegge impazzite”, “compagni che sbagliano”, per cui non bisognava stare “né con lo Stato né con le BR”.

Finalmente si prese coscienza della gravità del fenomeno e della sua pericolosa vicinanza con il mondo del lavoro e della fabbrica.

A Genova ne avete fatto una tragica esperienza con l'assassinio di Guido Rossa, nel gennaio del 1979...

Ero ad una riunione degli organismi Fim di Savona, che si svolgeva presso la Fratellanza di Legino, quando ci giunse la notizia dell'assassinio di Guido. Era il 24 febbraio 1979. Lo sgomento ci prese, eravamo impietriti, non volevamo crederci. Su richiesta di un compagno della Fiom, Pinotti, che oggi purtroppo non è più tra noi, stilai un breve documento, chiamando tutti i lavoratori a stringersi unitariamente a difesa della democrazia, contro il terrorismo. Avvertivamo tutta la drammaticità del momento e ci coglieva un senso di smarrimento trovandoci di fronte a un nemico invisibile.

Che impressione il funerale di Guido Rossa alla presenza del presidente Pertini e di Lama in una giornata cupa e piovosa! La tensione si tagliava con il coltello; c'era un'opinione soffocata che riteneva che Guido fosse rimasto solo dopo le sue denunce. Il fatto mi coinvolgeva personalmente, come quando si perde un proprio caro. Difficile esprimere quello che allora sentii, di fronte a un avvenimento che, insieme al risvolto umano, assumeva una valenza sociale e politica generale, in cui la dimensione personale si perdeva. Un uomo moriva per mani assassine e, per la prima volta, un operaio metalmeccanico era bersaglio del terrorismo.

Io abitavo non lontano dal posto dove Guido fu assassinato. Quando un anno dopo, nella stessa zona, in un covo di via Fracchia, le forze dell'ordine uccisero in uno scontro a fuoco quattro brigatisti, tra cui uno degli assassini di Guido, non nascondo che sentii come se fosse finito un incubo.

Rossa ha pagato per la sua lealtà verso lo Stato democratico, per questo ne dobbiamo conservare tutti non solo la memoria, ma anche e soprattutto l'esempio.

Siamo così arrivati alla fine degli anni settanta...

In quel periodo la Fim, in vista del rinnovo contrattuale del 1979, aveva proposto come punto centrale della piattaforma la riduzione dell'orario di lavoro. "Lavorare meno per lavorare tutti" era lo slogan. Qui emersero le differenze interne alla Fim: i comunisti della Fiom erano in gran parte contrari a quella rivendicazione, mentre erano favorevoli i socialisti e parzialmente la Uilm. All'assemblea di Bari nel dicembre 1978 si votò, e passò a maggioranza la posizione della Fim anche se l'obiettivo non si raggiunse ne in allora, ne in seguito.

Tra il 1979 e il 1980 iniziava un periodo di relazioni sindacali difficili, a partire dalla vertenza Fiat, con l'epilogo disastroso della cosiddetta "lotta dei 35 giorni" che coinvolgeva la Fim di Savona per una azienda Fiat che occupava 1.300 dipendenti. Da sempre i rapporti con la dirigenza aziendale erano difficili: si pensi che in quella fabbrica, in una città a forte egemonia di sinistra, il 25 aprile, festa della Liberazione, era vietato celebrarlo all'interno, come avveniva in altre realtà liguri. Unica mediazione consentita: gli oratori politici all'interno dei cancelli e i sindacati e i lavoratori fuori! Agli inizi degli anni ottanta la Cisl, guidata da Carniti, cominciò ad avanzare una serie di proposte non condivise in particolare dalla Cgil. Come il fondo di solidarietà dello 0,50 per intervenire nei processi di accumulazione, la sterilizzazione della scala mobile, per contribuire ad abbattere l'inflazione che allora era attorno al 20 per cento.

Le divisioni si manifestavano sempre più frequentemente; avevo assunto il ruolo di segretario regionale generale della Fim e cercavo di salvaguardare l'unità possibile. Ciò mi portò a momenti di conflitto con la Cisl locale. Nel 1983 si svolsero molti scioperi generali locali, contro il governo e contro le ristrutturazioni, specie nella siderurgia. Alcuni non furono condivisi dalla Cisl e vi partecipammo come Fim nella Fim con la sola adesione del sindacato dei chimici Cisl. Questo provocò una rottura tra Fim e Cisl regionale e, su mia richiesta, mi incontrai con Carniti al quale riferii le ragioni della Fim; gli dissi che a Genova la situazione era ingovernabile, a determinare l'azione sindacale nelle fabbriche più grandi erano i capipopolo, molte teste calde (me lo riferiva un segretario Cgil in confidenza) bocciavano preventivamente qualsiasi proposta di accordi che non fossero riconducibili al motto "qui non si modifica un chiodo". Carniti non mi assolse, ma capì il problema e non si oppose a un cambiamento del gruppo dirigente Cisl sia Ligure che di Genova, che si determinò in tempi brevi, con buona pace per chi credeva in una segreteria Fim regionale facilmente addomesticabile.

In quel clima, io non avevo fatto altro che cercare di salvaguardare la mia gente, i miei militanti e iscritti, in una situazione che andava sempre più degenerando.

Figuriamoci allora nel 1984, l'anno della rottura con la Cgil con l'accordo di San Valentino...

... già, fu davvero drammatica. Da un giorno all'altro, gli amici e compagni diventarono nemici, il dileggio nei nostri confronti era simile a quello di quando nacque la Cisl (servi dei padroni, sindacato giallo, sostenitori del governo socialista antisindacale...). Ancora segretario regionale della Fim, cresciuto con l'esperienza unitaria, gestii un difficile dibattito nella Fim che produsse anche defezioni, sia pure di modesta entità. Non fu facile far capire alla gente – alla nostra gente – che ormai la Fim, indipendentemente dalla nostra volontà, non esisteva più.

I molti tentativi che facemmo, in particolare con il segretario regionale Fiom e poi Cgil Giovanni Peri, con il quale c'erano rapporti di reciproca e sincera amicizia, non diedero frutti, e non potevano darne stanti le divisioni riconducibili al ruolo sindacale nel paese.

La realtà era cruda e il ritorno all'autonomia della Fim fu assai arduo, ci eravamo spesi senza riserve per l'unità. Si pensi che a Savona la Cisl – la Cisl! – era arrivata addirittura ad abolire il tesseramento di organizzazione, si faceva solo il tesseramento unitario. Insomma, abbiamo avuto un bel da fare per ricostruire una identità organizzativa e persino culturale della Fim.

Nel 1985 lasci la Fim ed entri nella segreteria regionale della Cisl, passando dalla contrattazione di categoria a una dimensione diversa. Come hai percepito il cambiamento?

Lascio la Fim e mi sostituisce Gianni Alioti, un ottimo sindacalista con molti ideali, non sempre compreso nelle sue potenzialità. Per un uomo Fim come il sottoscritto, che ha concepito l'impegno sindacale come scelta di vita, il passaggio dalla contrattazione di categoria all'attività confederale, "orizzontale" come si dice, ha significato un cambiamento profondo. Si entra in logiche diverse, altre convenienze, non più solo sindacali; la politica confederale di una grande organizzazione non può estraniarsi da un quadro rivendicativo generale in cui l'azione categoriale è una componente, ma non sempre una priorità.

Al livello rivendicativo con le controparti tradizionali si aggiunge il confronto con istituzioni e forze politiche che mette alla prova l'autonomia del sindacato e dei propri dirigenti. Si entra in una nuova dimensione.

Lo capii concretamente, quando da responsabile Cisl ai trasporti seguii la dura vertenza della portualità, che dopo accordi, disaccordi, scontri ed incontri, insulti e minacce tra tutti i soggetti della comunità genovese e ligure, raggiunse la tregua ed il parziale accordo con l'intervento del cardinale Siri, stimato da credenti e non, che mediò tra Consorzio del Porto e Compagnia portuale.

Guardando un po' indietro a tutta la tua vita sindacale, hai avuto altre esperienze di tipo associativo? Ad esempio, molti tuoi colleghi della Fim hanno alle spalle, e continuano ad averle, esperienze di associazionismo soprattutto in ambito cattolico. È anche il tuo caso? Il sindacato ti lasciava tempo per simili esperienze?

Iniziando a lavorare a 15 anni, e incontrando subito il sindacato, ho avuto esperienze associazionistiche più laiche, pur avendo il mio credo religioso cattolico. Nella stessa fabbrica non mi estraniavo dalle funzioni religiose, soprattutto ai precetti pasquali in fabbrica, allora mal sopportati dai più, e anche per questo volevo esserci; così come ho tenuto un costante rapporto con i cappellani del lavoro nell'esercizio del loro ministero in fabbrica, sia da delegato che da operatore.

Tramite l'attività sindacale, ho partecipato alle prime iniziative associative sulla tossicodipendenza, uno dei primi nel 1975, insieme a Lello Spera, ad occuparmi di questo problema, nella nascente comunità di don Gallo a Genova. Ho partecipato, in qualità di esperto del mondo del lavoro, a corsi per tossicodipendenti presso l'opera Don Orione, casa del giovane operaio, al Pavesano di Genova.

Più che altro erano assemblee, non sempre facili, con dibattiti sofferti e la domanda che più frequentemente mi ponevano quei ragazzi era: “quando esco di qui, come faccio a trovare un lavoro?” Eravamo alla metà degli anni settanta, per quel tempo era un approccio quasi pionieristico.

L’associazionismo cattolico, l’ho frequentato da sindacalista, andando a parlare sui problemi della fabbrica, gli obiettivi e le rivendicazioni sindacali, gli accordi stipulati. Il periodo più intenso è stato quando abbiamo cercato di portare a conoscenza l’inquadramento unico in tutte le sedi possibili, dalle scuole ai circoli, dalle Acli alle società operaie cattoliche, nelle chiese, in presenza di preti e suore.

E poi, naturalmente, ho partecipato a tutte le iniziative di solidarietà nazionale ed internazionale che in quegli anni erano una costante, dalle manifestazioni contro le guerre, la partenza della nave della solidarietà per il Vietnam, alle grandi calamità (l’alluvione del 1970 a Genova, i terremoti in Friuli e in Irpinia, il colera nel 1974 a Napoli, eccetera), ma sempre da sindacalista della Fim, sposando il valore della solidarietà, a prescindere da credo religiosi o politici.

Nell’ambito della solidarietà posso ricordare anche le significative esperienze con rappresentanti sindacali ufficiali e clandestini dell’America Latina, l’impegno della Cisl nel sostenere il sindacalismo democratico, in particolare quello di matrice cattolica, nella Spagna sotto dittatura, i rapporti con i rappresentanti sindacali di Solidarnosc e anche l’aver ospitato semplici cittadini polacchi.

Dunque, il tuo rapporto con la società è sempre stato ispirato dal tuo impegno come sindacalista. È così anche nei confronti della politica?

Verso la politica il mio rapporto era di dialogo, confronto e partecipazione in occasioni necessarie, tenendo ben distinti i ruoli, affermando sempre, in modo intransigente, la mia autonomia di sindacalista.

Fin quando ho svolto l’attività sindacale non sono stato iscritto al partito a me vicino, cosa che ho scelto in seguito.

Come ho già accennato, politicamente la mia collocazione si pone nella cultura del socialismo riformista, prendendo a riferimento mio padre, proveniente dal quel ceto proletario che, facendo molti sacrifici con dignità e senza compromessi, mi ha dato un esempio sufficiente di impegno politico.

Pur avendo rispetto per le altre organizzazioni sindacali, ho sempre ritenuto sbagliata l’articolazione interna del sindacato secondo appartenenze di partito; per questo non condividevo la struttura organizzativa sindacale e politica della Cgil e anche della Uil. Nella Fim e nella Cisl l’autonomia era a un livello superiore; certo, le influenze politico-partitiche vi erano ed interagivano attraverso militanti e gruppi dirigenti negli schieramenti di partito, ma non erano tali da determinare una linea rivendicativa subordinata ai loro interessi.

A questo punto, avviandoci alla fine della chiacchierata, proviamo a dare uno sguardo complessivo alla tua esperienza nella Fim.

Giudico positiva la mia esperienza nella Fim, sotto il profilo sindacale, politico, sociale ed umano. La Fim mi ha dato l’opportunità di elevarmi culturalmente e socialmente, avendo la possibilità di interloquire alla pari con persone di diversa estrazione sociale e formazione culturale.

I valori della solidarietà, dell'uguaglianza non solo salariale, ma riferita all'insieme delle componenti che condizionano la nostra vita, li ho vissuti in questa organizzazione, non priva di difetti, certamente, ma cresciuta alla luce delle idee di grandi maestri che abbiamo avuto la fortuna di conoscere nei loro scritti che circolavano tra noi, come Don Milani, Don Mazzolari, Maritain, Mounier... Non so se sia un bene, ma le ideologie professate allora come strumenti per il miglioramento delle condizioni degli esseri umani, sono state perdenti e alla fine ci hanno consegnato un mondo malato.

La Fim, percepita all'inizio come un'entità minoritaria, si dimostrò essenziale per le sorti del movimento sindacale. Abbiamo dimostrato quanto la visione contrattuale della Fim e della Cisl fosse adeguata al nostro mondo industriale.

Per molto tempo la contrattazione articolata fu contrastata perché in antitesi con quella visione egemonica della sinistra politica sulla classe operaia, temendola come strumento di divisione tra i lavoratori. Col tempo, si prese atto della nostra visione sindacale non vincolata a schemi ideologici, impegnati nella concretezza delle situazioni nelle quali vivevamo, proponendo un sindacato che ha come fine quello di trarre accordi che migliorino la condizione sociale e materiale dei lavoratori.

La conferma la riscontrammo nella conferenza organizzativa della Cisl del 1984, credo a Sirmione, assente Carniti per problemi di salute, con Marini relatore, quando Lama, con onestà intellettuale, riconobbe esplicitamente che la contrattazione articolata sostenuta dalla Cisl negli anni sessanta era stata una visione lungimirante.

Può apparire contraddittorio, per chi ha creduto nell'unità sindacale come me, affermare che dalla rottura sindacale la Fim ha saputo far emergere la sua identità e la sua capacità di proposta rivendicativa, che oggi vedo ridursi per tutte le categorie per il prevalere del ruolo confederale.

Non mi sento di dare un giudizio compiuto sulla Fim attuale, rischiando di esaltare la nostra esperienza di allora rispetto a quella di oggi. Tutto è cambiato, a Genova le fabbriche e i settori che in passato abbiamo difeso dalle pesanti ristrutturazioni, oggi non esistono più. Per effetto della drastica deindustrializzazione intervenuta in questi decenni è mutato radicalmente il lavoro e si è trasformata la stessa composizione sociale del lavoratore-cittadino. Meno industria pesante e meno operai, addetti a un terziario variegato, precariato, ricerca altrove di collocazione rispondente alla propria professionalità, centri commerciali che spingono ad un elevato consumismo, lavoro autonomo e libere professioni...

La siderurgia è ridimensionata, le fabbriche di manifattura e di impiantistica non ci sono più, il complesso Ansaldo, dove ho vissuto la mia vita operaia, si è trasformato sotto la Finmeccanica.

Resta importante l'attività ad elevata tecnologia con occupazione non di massa, con fabbriche di piccole dimensioni dell'high-tech, con maestranze dai livelli scolastici e culturali diversi rispetto al passato, aventi prospettiva nel futuro villaggio tecnologico. Sul tradizionale, restano il porto e le infrastrutture con la loro esigenza di sviluppo che da decenni sono solo tema di convegni; restano la cantieristica e le riparazioni navali, con produzioni e costruzioni di navi per miliardari, da crociera, con maestranze professionalmente e socialmente articolate in comunitarie o extracomunitarie, in una mescolanza di etnie, culture, religioni...

Un segno del cambiamento è il fatto che mentre un tempo i sindacati, specie i metalmeccanici, riuscivano a far notizia, persino a condizionare alcune scelte politiche generali, oggi stentano a occupare il centro della scena, quando non sono ignorati. Forse le ragioni sono nella complicata stratificazione sociale, che rende difficile fare

quelle sintesi non corporative, volte all'interesse generale collettivo. C'è un peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori e dei pensionati, i cui redditi si sono ridotti in rapporto al costo della vita e ad altre classi sociali che invece si arricchiscono. Di fronte a ciò ritengo debole la risposta del sindacato, condizionato da prudenze rispetto al quadro politico istituzionale, che rischiano di minarne la credibilità.

Oggi non ci sono più grandi contrapposizioni tra categorie e confederazioni paragonabili a quelle degli anni della crescita sindacale. Se mai, vedo crescere nuove contrapposizioni ideologiche, come il comportamento della Fiom, che però mi pare non abbia ormai niente a che vedere con una sana dialettica sindacale.

Noto infine che anche nel mondo sindacale si vanno affermando stili di vita e tendenze – ricerca di immagine, di presenza istituzionale, di benefici economici non irrisori... – che confliggono con quanto ci raccomandavano i nostri vecchi maestri operai e sindacali, allorché in fabbrica come delegati, nel sindacato come dirigenti, eravamo invitati a dare esempio di moralità e di sobrietà nello svolgimento delle nostre funzioni. Penso che questo stile debba continuare a valere – pur nella diversità delle situazioni – anche per la Fim e la Cisl di oggi.

Ho ricordato precedentemente che la mia storia personale nella Cisl finisce nel 1992 quando per ragioni organizzative e personali sono uno dei pochi che è tornato ad essere lavoratore dipendente, a timbrare il cartellino.

Nel 1997, dopo 43 anni di lavoro e 41 di contributi vado in pensione e per rendere meno traumatica l'assenza di impegni, gradualmente fino ad esaurimento ho svolto funzioni di docenza presso istituti professionali su infrastrutture e portualità.

Oggi, dopo 55 anni di iscrizione alla Cisl, non avendo chiesto né ricevuto proposte sindacali che avrei gradito, seguo le cronache e le vertenze che impegnano la Fim e la Cisl. Vorrei esserci, mi sento coinvolto e orgoglioso di averne fatto parte, ricordando gli amici e compagni della mia generazione che quasi da pionieri ne costruirono le fondamenta.

Sono molti, non posso né ricordarli né elencarli tutti: a chi non c'è più un commosso ricordo, a chi è in vita un saluto affettuoso.

Come disse Carniti lasciando la Cisl, anch'io dopo aver dato il mio modesto contributo all'organizzazione, ho terminato la corsa mantenendo la fede.